

**RASSEGNA** *«I sette a Tebe» proposto dal Balletto Civile di Michela Lucenti al Palamostre*

## Antigone in tacchi a spillo per Eschilo a Udine

**UDINE** Sacerdoti-martiri della guerra, di quella «G» ignominiosa e innominabile, ancorché fatto solido e cogente nell'agenda planetaria, giacciono uccisi sul palco vuoto, nella disarmata e disarmante nudità che indica l'avvenuta discesa «ad infera», dopo la totale distruzione di qualsiasi ragione, l'annientamento d'ogni residuo brandello di dialogo. E in scena compare Antigone, eroina del «no» individuale alla legge della «polis», icona immortale della solitaria, ma potente ribellione del cuore alla forza ottusa e spesso violenta della norma calata

dall'alto. Si conclude così «I sette a Tebe», libero adattamento della tragedia eschilea «I sette contro Tebe», portato in scena dalla compagnia del Balletto Civile di Michela Lucenti al Palamostre di Udine nell'ambito della stagione Contatto, a cura del Csa-Teatro stabile d'innovazione, che ha prodotto lo spettacolo.

Lucenti, nei panni di una «Marlene-Marilyn» in tacchi a spillo e abito da starlette cinematografica o televisiva, è la fascinosa e inquietante corifea dell'incontro, più che scontro, dei sette contro sette eserciti lungo le mura di Tebe, città

contesa nella guerra fratricida tra Eteocle, interpretato dal bravissimo Lino Musella, e Polinice, nel cui ruolo si cala bene Giovanni Battista Storti.

Tebe come Gerusalemme oggi, dove Polinice-Arafat ed Eteocle-Sharon sono circondati da guerrieri in abito talare, perché, confessa a un tratto proprio Eteocle, il conflitto quando assume un significato religioso è ancora più duro. Nel non-luogo in cui non si dà «alcun terreno comune, e ciascuno pensa a separarsi dall'altro, a isolarlo e a dimenticarlo», Lucenti-Marlene è vestale e prostituta, madre

e amante, intrattenitrice suadente e pietra dello scandalo, e infine vittima sacrificale di un potere assassino troppo umano per sembrare mostruoso o estraneo. E che assume, piuttosto, una subdola, perenne consistenza.

Resta il filo rosso della tragedia di Eschilo, sulle cui tracce ci si muove, concentrandosi non tanto sulle dinamiche della guerra, quanto sull'umano che sta dietro o dentro i conflitti.

Operazione scomoda e insidiosa, ma anche necessaria, che riesce a Lucenti soprattutto perché luminosamente tradotta in canto,

movimento, corpo. L'incontro dell'energica Michela con la tragedia greca, con il suo tessuto originario fatto di melodia, ritmo e coralità, si rivela una volta di più fecondo interscambio tra linguaggi affini.

Se nei testi si rintraccia qualche asperità e ridondanza, è invece ottimo l'impasto di suoni e movimenti, con le musiche originali di Terroritmo, i canti e le coreografie della Lucenti, il disegno delle luci di Stefano Mozzanti.

Meritati, dunque, il folto pubblico in sala e i prolungati applausi.

**Alberto Rochira**